



Studio per una factory: intervista a Jealousy party, Father Murphy, Rico Uochi Toki

Incontro con Father Murphy, Jealousy Party e Rico Uochi Toki, avvenuto il giovedì sera ad Agliana, dopo un giorno e mezzo di residenza in vista del concerto collettivo Beim Doktor Caligari

Come si mette insieme un nucleo di persone così diverse? Che pensieri state facendo in vista di sabato?

Rico: chi risponde?

W (Jealousy PartyJ): all'unisono.

Pogo (jp): siamo nel pieno e ci state venendo a chiedere queste cose mentre stanno succedendo, senza avere la coscienza di un poi.

WJ (jp): però c'è la coscienza di pre.

Pogo (jp): del durante.

WJ (jp): no, del pre e del durante.

Pogo (jp): la coscienza del pre e del durante, è vero. Perché effettivamente ce la siamo premeditata e abbiamo pure avuto delle discussioni preventive.

Rico: sicuramente la parte più interessante è vedere cosa stiamo tirando fuori.

Pogo (jp): questo mi sorprende da te, trovi più interessante il processo della forma finale? Per come ti conosco, sei uno molto attento al risultato formale. Come Jealousy Party per anni abbiamo lavorato più sul processo che sulla forma; abbiamo impiegato 11 anni per fare un album, ci siamo formati nel '95 e il primo album è uscito nel 2006.

WJ (jp): comunque è molto stimolante, siamo piuttosto diversi e una miscela più calcolata avrebbe gettato delle premesse diverse. C'è l'incognita della collaborazione con persone con cui non si lavora abitualmente.

Pogo (jp): Siamo realtà musicali molto differenti, ma nemmeno così tanto. Io so già di avere delle comunanze con gli altri. Prendiamo anche solo il fatto di avere un'etichetta con cui più o meno siamo in contatto come Boring Machine, un'etichetta che convoglia dentro cose molto diverse, ma che crea molti contatti.

Freddie (Father Murphy): siamo partiti parlando, raccontandoci un po' quali potevano essere i punti a favore e i punti a sfavore di un progetto che potesse divertirci e che potesse interessarci. Siamo dei



gruppi che si incontrano, ma con la presenza di un “regista”, Rico: dobbiamo capire che idee ha e cosa pensa il regista.

Rico: un regista che è fortemente antidemocratico!

Puntiamo a un risultato che sia personale, di tutti gli individui che hanno partecipato. Una somma più o meno comprensibile per noi e per chi assisterà. È difficile da spiegare con esattezza, ma cosa non lo è?

Freddie (fm): Se la serata di sabato potesse diventare la testimonianza di questi giorni passati assieme sarebbe già un risultato. Ci stiamo confrontando con gli Influx per quanto riguarda le proiezioni, e quindi già stiamo andando oltre il semplice lavoro che stiamo facendo tra noi.

Come arriva Il gabinetto del dottor Caligari nel vostro percorso?

Pogo (jp): a parte il fatto che si è trattato di una commissione, quindi “arriva dall’alto”, io sono influenzato da quel film da quando ho tre anni.

Chiunque di noi lo è, si tratta del film horror più bello della storia del cinema

WJ (jp): al di là della definizione di genere un po’ simpatica, si tratta di un film che porta in campo tutta una serie di questioni che ti staccano dalla realtà. È una delle prime occasioni in cui si scende nelle stanze più basse dell’individuo. Ne parlottavamo un po’ ieri sera, stiamo cercando di andare “all’espressione dal sotto”: non ci resta che mettere le mani sotto e tirarle fuori, ci si può anche fare senza droghe.

Usando le vostre parole, per ora si tratta quindi più di addizione o di amalgama?

Freddie (fm): più che amalgama è addizione e sottrazione. O ascolto, per capire chi siamo dove siamo e che stiamo facendo, sempre sapendo che abbiamo un corrispettivo dall’altra parte, Rico. La sua figura in questa occasione non è quella di un produttore dei suoni, ma è appunto chi incolla le varie cose, chi suggerisce. Ci stiamo orientando, per sabato, nello scandire il concerto in stanze o momenti. Vorremmo mantenere tutto molto terra terra, proporre qualcosa di molto vicino a ciò che stiamo facendo, ma contemporaneamente con l’idea che se sia necessaria un’astrazione per collaborare ad esempio con gli Influx.

Possiamo approfondire le “mansioni” del regista? Come si relaziona ai suoni dei singoli gruppi? È più un lavoro di orchestrazione o piuttosto di suggerimento di direzioni?

Pogo (jp): è terribile, commenta mentre si suona, con dei microfoni...

Rico: il termine regista è stato introdotto più per gag con Lorenzo Maffucci, perché non è una vera e propria regia. Non parte da me l’idea e non do degli ordini, piuttosto si tratta di spunti; sottolineo le cose che mi piacciono e le cose che da fuori, da un punto di vista più simile a quello del pubblico, possono essere più fruibili, perché 7 persone che improvvisano contemporaneamente, senza sentirsi reciprocamente, potrebbero essere 7 figate, ma la percezione da fuori potrebbe essere solo un grande



caos. Per quanto possibile cerco di mostrare a loro quale è la sensazione che stanno effettivamente trasmettendo fuori e non quella che percepiscono come individui. C'è poi il fatto della regia audio: effettivamente sto alla regia e quindi posso mettere in primo piano qualcuno e in secondo piano qualcun altro a seconda dei momenti del brano. In linea generale cerco di dare una confezione al tutto per fare in modo che dal palco esca il suono di un gruppo, anche se si tratta di identità diverse che si stanno fondendo. La differenza tra qualcosa che suona semplicemente in contemporanea e qualcosa che suona invece assieme può stare in pochi decibel di riverbero in più o in meno, in accorgimenti minimi. L'attenzione, la sensibilità verso questi tipi di dettagli, aiuta ad amalgamare qualcosa che parte come non unitario, evitando di fare delle emulsioni.

In che misura prevedete di strutturare la serata di sabato, e quanti spazi interni di improvvisazione lascerete?

Rico: ci saranno un sacco di momenti di libertà, proprio come idea di partenza. Uno degli obiettivi di queste giornate di prove è stabilire dei paletti dentro i quali muoversi, dei recinti o stanze per limitare la libertà d'azione: limitarla ma non escluderla. Non ci sarà uno spartito che potrà descrivere ciò che verrà fatto sabato: potranno forse esserci dei grafici, degli schemi, dei disegni che potrebbero rappresentare cosa succederà. Immagino che anche i musicisti non sapranno al 100% cosa fare. Se però si sa in quale direzione si è, cioè se tutti stanno guardando nella stessa direzione, quello che emergerà sarà un insieme di gente che guarda nella stessa direzione, quindi avrà un senso anche se le note o gli spartiti non saranno scritti.

Pogo (jp): per Jealousy Party non c'è distinzione, organizzazione e chiusura in una forma non escludono che ci sia uno spazio di libertà. La struttura e la forma, quando ci sono, vengono create perché ci sia maggiore libertà. La nostra scrittura avviene in larga parte attraverso un continuo andare e venire fra libertà e forma.

Ordine e organizzazione per avere libertà. Sono un po' nazista.

Vittorio (fm): ritiralò subito, sei già a posto.

Rico: no, lascialo, fa più notizia.

Freddie (fm): noi, ad esempio, lavoriamo con materiali schematici, come dei canoni, ma sempre con dell'aria in mezzo che serve per passare da una cosa all'altra. Effettivamente quando è arrivata la proposta in un primo momento siamo rimasti un po' disorientati. Non siamo abituati a metterci in relazione. Per esempio i Jealousy Party hanno una storia completamente diversa dalla nostra, eppure esiste un'attitudine comune che rende possibile condividere idee differenti.

Che tipo di pubblico vi aspettate, sabato sera?

Rico: L'ideale è che vengano un sacco di bambini. Mi è capitato di vedere un concerto di elettronica noise, qualcosa di socialmente classificabile come rumore (e va detto che tutta la musica, da questo punto di vista, è rumore interpretato) a cui erano presenti molti bambini che erano pervasi da momenti



di esaltazione altissima, braccia al cielo e urla per del noise.

Come pensate avverrà la narrazione, rispetto al contributo delle parole di Alessandro Fiori ma non solo?

Pogo (jp): Il gabinetto del dottor Caligari suggerisce che la narrazione può avvenire su vari livelli e in vari modi, mi sembra che si sia già innescato un meccanismo di intersecazione di linguaggi per cui anche la narrazione non è detto che debba essere veicolata solo dalla parola.

WJ (jp): Vale a dire, la parola cantata e co-cantata non deve necessariamente avere un ruolo dominante.

Freddie (fm): anzi diventa quasi più il verso del parlato, il suono.

Rico: il suono della voce piuttosto che il significato delle parole.

Pogo (jp): la cosa interessante rispetto alla domanda è il tipo di fuoco che viene posto sulla parola, più che su uno specifico racconto. Probabilmente avremo dei momenti in cui determinate immagini saranno a fuoco (i momenti di Alessandro Fiori) e momenti in cui non si capirà più quanto la parola sia seguibile e quanto invece diventi un suono. La parola ha questa forza, riesce sempre a “rimandare” a qualcosa. In un contesto in cui non ci sono parole basta che ne appaia una per fare da polo, per diventare un magnete che attira l’attenzione in varie direzioni. Su questo si può giocare molto: da un punto di vista musicale la parola sicuramente è un elemento che unisce, per cui penso che col contributo di Alessandro ci saranno molti agganci possibili. Semmai, posso porre una domanda: quanto bisogno abbiamo di generi, di racconti lineari, di testimonianze comprensibili in un senso gerarchicamente definito?

Rico: ciò che accadrà sabato potrebbe essere molto difficile da raccontare a qualcuno che non c’era, se non tecnicamente o statisticamente; ci sono queste persone con questi strumenti, cosa che potrebbe essere facile da raccontare (potrebbe): mentre la relazione fra i musicisti e il rapporto con il pubblico saranno difficili da trasmettere a chi non c’era. Un brano di Fiori si può raccontare, però non lo utilizzeremo in questa maniera: non farà quello che vorrà lui.

Quanta consapevolezza del lavoro di orchestrazione di Rico esiste sul palco, mentre state suonando?

Rico: come ho detto lavoro tra virgolette, opero su quello che stanno facendo loro, se introduco degli elementi si tratta di contorno e di avvicinamento, se stanno suonando qualcosa non viene chiuso o stravolto, è tutto basato sull’integrazione. Vengono aggiunti degli elementi, io ho anche degli strumenti per musica elettronica: un campionatore Nintendo DS come sintetizzatore, e una pedaliera per modulare un input su un altro input, ma si tratta di elementi che si sommano a quello che i musicisti stanno facendo e lo integrano. Quindi rispondo dicendo che la percezione di quello che sto facendo immagino sia parziale sul palco: qualcosa può tornare dall’impianto, vogliamo fare arrivare anche il mio operato sul palco per far sì che loro possano giocare ulteriormente con quello che sto facendo. In ogni caso non suonano sempre tutti contemporaneamente, ognuno di loro ha avuto la possibilità di sentire come sto agendo sugli altri, potrebbe esserci una fiducia o una sfiducia generale comunque abbastanza uniforme.



Chiara (fm): in ogni caso Rico ci ha sempre comunicato le modifiche sul suono che stava facendo.

Rico: alcune cose le sentite anche voi, perché i monitor vi rimandano il mio lavoro, quindi anche un suono iper-compresso, estremamente brillante o grave arriva sul palco come percezione. Questo a volte crea delle forme di microproblemi, nel senso che se sto modificando molto il fuori finisco per modificare anche l'ascolto sul palco: loro sentono i miei cambiamenti, e può capitare che arrivi a modificare leggermente dei parametri che servono loro come riferimenti per suonare. Però, in linea di massima, in questo modo si ha sempre il polso della situazione.